

COME NASCE IL LAVORO SOCIO-EDUCATIVO, PARTIRE DAI BISOGNI



IL QUADRO NAZIONALE DELLE POLITICHE E DELLE AZIONI A FAVORE DEI SOGGETTI DI MINORE ETÀ E DELLE LORO FAMIGLIE

Il lavoro sociale ha l'obiettivo fondamentale di sostenere l'esigibilità dei diritti delle persone, delle famiglie, delle comunità locali al fine di favorire l'esercizio della cittadinanza piena per tutte le persone presenti a qualunque titolo sul territorio italiano, garantendo il principio di uguaglianza, universalità, pluralità, pari dignità.

È in questo contesto culturale e politico che colloca il proprio operare la nostra Cooperativa sociale, attenta agli elementi che caratterizzano oggi il sistema delle politiche sociali, alla relazione che le politiche hanno con i bisogni e con le vite delle persone e alle ricadute che i cambiamenti in atto hanno sul nostro ruolo di cittadini e operatori e sulla nostra mission.

Il contesto attuale e il quadro delle politiche e delle azioni a favore dei soggetti di minore età e delle loro famiglie evidenzia molte preoccupazioni, dissensi e distanze, stante l'evidente cambio di paradigma che orienta l'agire politico sempre più verso - e a sostegno - di azioni a matrice repressiva, di contenimento piuttosto che di cura, di prevenzione e di attivazione delle potenzialità dei singoli e dei contesti sociali.

In tale contesto richiamiamo ancora la persistente grave involuzione relativamente alle misure educative e di socializzazione a favore di minorenni sottoposti a misura penale con la drastica riduzione delle forme di messa alla prova (MAP) e dei processi di "giustizia riparativa" (vedi il D.L. 123/23 - il cosiddetto "Decreto Caivano"), così come l'inaccettabile e reiterata azione finalizzata all'espulsione e alla negazione dei diritti di cittadini migranti, a partire dai minorenni: l'inserimento nei CAS per adulti anche per i ragazzi 16enni, il non rispetto della legge 47/17 in materia di valutazione dell'età, l'involuzione complessiva del sistema di accoglienza e la politica di "esternalizzazione" delle frontiere fino alla prevista costruzione di CAS in Albania.

La recente approvazione del cosiddetto "decreto sicurezza" (aprile 25) rinforza ulteriormente questo paradigma improntato a rigidità, esclusione, punizione del dissenso democratico e della diversità con evidente ricaduta sull'inasprimento dei conflitti piuttosto che favorire coesione sociale e benessere.

Il contesto attuale è pertanto denso di preoccupazioni più che di "buone notizie" e richiede una necessaria conoscenza e capacità di individuare processi e strategie capaci di sostenere interlocuzione competente sia a livello nazionale che locale, al fine di saper esercitare - come cittadini e operatori sociali - un ruolo consapevole e attivo, capace di risignificare nella quotidianità del nostro lavoro azioni tese a accompagnare storie, garantire dignità e sostenere diritti delle persone, sempre.

L'attuale quadro normativo insiste nel proporre demagogicamente narrazioni negative del sistema di accoglienza e protezione a favore dei minorenni con particolare riferimento all'affidamento familiare e alle comunità.

È attualmente in discussione presso la Commissione Giustizia del Senato il DDL 1866 Roccella - Nordio "disposizione in materia di tutela dei minori in affidamento" che reintroduce i registri e un nuovo Osservatorio quali forme esasperate e aggiuntive di controllo per le famiglie affidatarie e le comunità, reintroducendo - nuovamente e illegittimamente - anche il riferimento agli istituti di assistenza pubblici e privati, normativamente aboliti con norma dello Stato (la legge 149/01). Tale DDL, nonostante le numerose e competenti osservazioni contrarie presentate in audizioni specifiche (tra cui anche quella del CNCA) continua la sua strada con la prospettiva di approvazione sicura.

Permane tuttora molto problematica l'applicazione della legge 206/21 - Delega al Governo per l'efficienza del processo civile e per la revisione della disciplina degli strumenti di risoluzione alternativa delle controversie e misure urgenti di razionalizzazione dei procedimenti in materia di diritti delle persone e delle famiglie, nonché in materia di esecuzione forzata (21G00229) - e il successivo D.Lgs 149/22 di Attuazione della legge 26 novembre 2021, n. 206.

Tale norma che introduce, come noto, importanti negative modifiche procedurali e ordinamentali del sistema della Giusti-

zia minorile in ambito civile - sta comportando gravi ritardi nell'assunzione di provvedimenti a favore dei soggetti di minore età e delle loro famiglie, difficoltà e disservizi applicativi da parte degli stessi Tribunali per i minorenni (vedi nuovo sistema PCT), con pesanti ricadute sull'intero sistema.

Tali evidenti effetti negativi della norma ha comportato un nuovo ulteriore **slittamento a ottobre 2026** per l'avvio della riforma ordinamentale comportando ancora ulteriore dissenso, spaesamento, disagio e incoerenza in un ambito così importante quale quello della Giustizia minorile.

Sul piano degli aggiornamenti nazionali, si segnala che nel mese di agosto 2024, dell'Osservatorio nazionale Infanzia e Adolescenza (ONIA) - di cui il CNCA è membro nominato - ha predisposto la proposta del **6° Piano nazionale** di azione e di interventi per la tutela dei diritti e lo sviluppo dei soggetti in età evolutiva. Il 6° Piano è attualmente in discussione alla Commissione bicamerale infanzia e adolescenza.

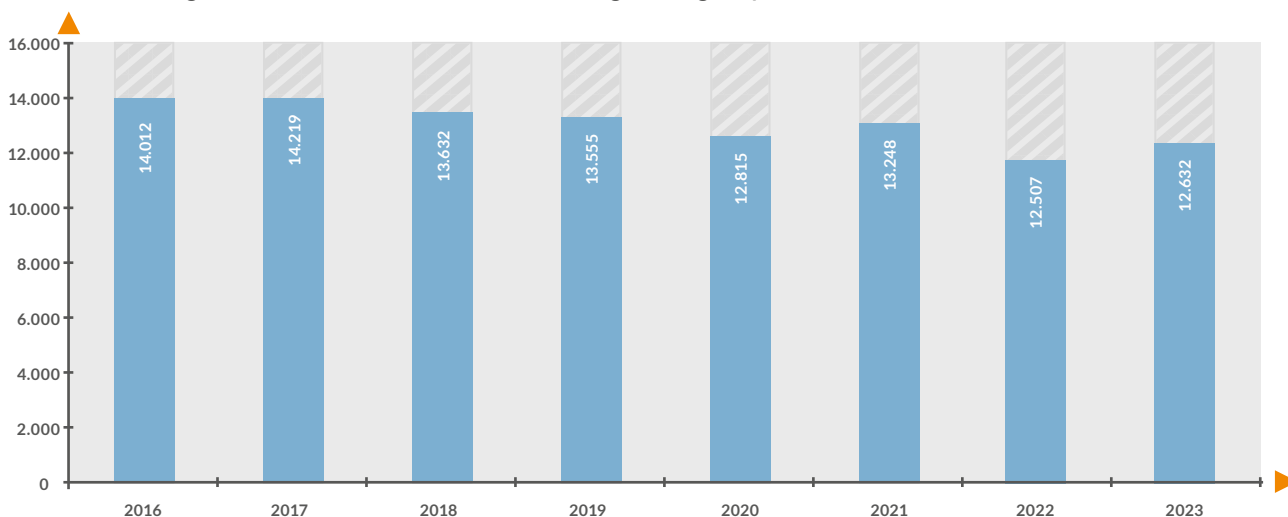
È stato altresì approvato - marzo 2025 - dalla Conferenza delle Regioni il **"Piano nazionale degli interventi e dei servizi sociali 2024/2026"** (il cosiddetto "Piano sociale") in cui sono indicati i LEP (livelli essenziali delle prestazioni) in riferimento a alcuni servizi e azioni (oltre a quelli già previsti nel precedente piano) la cui operatività e applicabilità reale richiede attenta verifica anche da parte degli operatori e cooperatori sociali.

I MINORENNI E MINORENNI FUORI DALLA FAMIGLIA D'ORIGINE³

La Convenzione per i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, approvata il 20 novembre del 1989, ha più di 30 anni ed è il trattato internazionale sui diritti più ratificato al mondo, avendo 196 stati parte, tra cui l'Italia, che lo ha sottoscritto il 27 maggio 1991 con la legge n. 176.

Nonostante la lunga vita della convenzione e la larga adesione internazionale ai suoi principi, la condizione dell'infanzia nel mondo resta drammatica. **Unicef stima che oltre 400 milioni di bambini vive in stato d'emergenza** e 120.000 sono stati uccisi. Nell'80% dei casi i bisogni umanitari sono dovuti a un conflitto. Questi i dati dal 2005 al 2022, ma se pensiamo ai recenti conflitti, 50.000 i bambini uccisi nella striscia di Gaza dall'inizio del conflitto, 3 milioni quelli sfollati dal Sudan, due terzi dei bambini ucraini sono stati costretti a lasciare la propria casa, in Siria oltre 600.000 bambini sotto i 5 anni soffrono di malnutrizione cronica. Ma **anche in un Paese del primo mondo**, come il nostro, che non è toccato direttamente dai conflitti, **essere bambini è un fattore di rischio**.

Bambini e ragazzi 0-17 anni in affidamento familiare a singoli, famiglie e parenti.



Al 2023, gli ATS complessivamente segnalano **la presa in carico di 42.002 minorenni (inclusi i MSNA)** sia in affidamento familiare (senza distinguere la tipologia di affidamento) sia collocati in strutture residenziali, registrando rispetto all'anno precedente un aumento dello 0,8% (i minorenni complessivamente indicati nel 2022 risultavano, infatti, 41.683), al netto dei minorenni stranieri non accompagnati (in quanto soggetti beneficiari degli interventi di accoglienza e protezione, ma in genere inseriti in altri percorsi progettuali) questo totale si riduce però a 33.310, dato perfettamente in linea con quello registrato nel 2022 pari a 33.299.

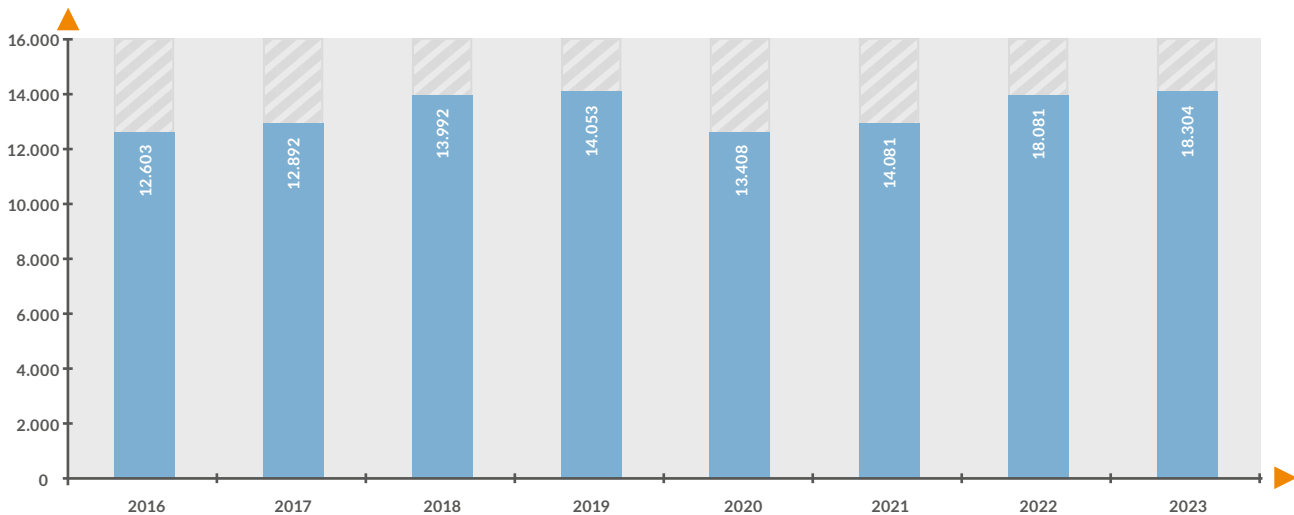
Comunità educative o familiari

In merito all'accoglienza residenziale, al 31/12/2023 risultano complessivamente accolti nei servizi residenziali, inclusi i MSNA, **26.010 minorenni (+2,8% rispetto al dato registrato nel 2022)**, la cui distribuzione territoriale risulta in linea con quella osservata nel 2022: il **21% dei minorenni è accolto in strutture lombarde, il 12,6% in Sicilia, l'8,8% in Emilia-Romagna**. Seguono la Puglia e il Lazio con quote pari rispettivamente al 7,9% e il 7,2%; il Piemonte e la Campania con quote intorno al 6%; la Toscana e il Veneto (intorno al 5%). In rapporto alla popolazione residente della corrispondente età di riferimento, **nel 2023 risultano coinvolti 2,1 minorenni ogni mille bambini e adolescenti residenti di 0-17 anni**. A livello nazionale gli accolti in struttura risultano in crescita rispetto all'anno precedente, su base regionale gli incrementi più significativi in termini assoluti si registrano in Sicilia e Puglia.

Affido familiare

Al 31/12/2023 il **numero di minorenni in carico in affidamento familiare rilevato dal SIOSS è di 15.992** soggetti comprensivo di tutte le forme di affidamento e dei MSNA, con una riduzione del 2,4% rispetto all'anno precedente (16.382 soggetti). Escludendo i MSNA, i dati integrativi segnalano 15.006 minorenni in una qualche forma di affidamento familiare (-1,4% rispetto al 2022); considerando, solo l'affidamento familiare per almeno 5 notti la settimana ed escludendo i MSNA, i minorenni registrati risultano pari a 12.632 (con un andamento di crescita pari a +1% rispetto al 2022).¹

Totale minorenni accolti in comunità residenziali al 31/12/2023, al netto dei Minorenni Migranti Soli



FAMIGLIE FRAGILI, POVERTÀ ASSOLUTA E POVERTÀ EDUCATIVA

Un minorenne è soggetto a povertà educativa quando il suo diritto ad apprendere, formarsi, sviluppare capacità e competenze, coltivare le proprie aspirazioni e talenti è deprivato o compromesso. Non si tratta quindi di una lesione del solo diritto allo studio, ma della mancanza di opportunità educative a tutto campo, connesse alla fruizione culturale, al diritto al gioco e alle attività sportive¹.

Possiamo quindi definire la "povertà educativa" come "la privazione da parte dei bambini, delle bambine e degli/delle adolescenti della possibilità di apprendere, sperimentare, sviluppare far fiorire liberamente capacità, talenti e aspirazioni. La povertà educativa è strettamente connessa alla povertà economica e alla mancanza o scarsità di opportunità che ne deriva.

¹ Quaderni della Ricerca Sociale 61, ottobre 2024, Istituto degli Innocenti, Firenze.

Povert  assoluta

In Italia il numero di individui in **povert  assoluta**   quasi triplicato dal 2005 ad oggi. Sono in questa condizione pi  di 2 milioni di famiglie e quasi 1 milione e mezzo di bambini e bambine. Inoltre 1 minorenni su 4   a rischio di povert  relativa.

A questi rischi si aggiunge quello di **povert  educativa**, cio  "la privazione da parte dei bambini, delle bambine e degli/delle adolescenti della possibilit  di apprendere, sperimentare, sviluppare, far fiorire liberamente capacit , talenti e aspirazioni". Non si tratta quindi di una lesione del solo diritto allo studio, ma della mancanza di opportunit  educative a tutto campo, connesse alla fruizione culturale, al diritto al gioco e alle attivit  sportive.

La povert  educativa   quindi un concetto pi  ampio e complesso, seppur correlato alla povert  materiale.

Qualche esempio: il 67,6% dei minori di 17 anni non   mai andato a teatro, il 62,8% non ha mai visitato un sito archeologico e il 49,9% non   mai entrato in un museo.

Il 22% non ha praticato sport e attivit  fisica e solo il 13,5% dei bambini e delle bambine sotto i 3 anni ha frequentato un asilo nido, questo nonostante sappiamo che la cura dei primi 1.000 giorni di vita   un fattore di protezione fondamentale, sia per lo sviluppo e la salute fisica che per quella psichica ed emotiva.

La disponibilit  del tempo pieno a scuola e la presenza di attivit  integrative, culturali e sportive, l'accessibilit  (anche economica) al servizio mensa, l'accesso ai beni di "prima necessit  educativa" (libri, dispositivi elettronici, connessione, abbonamento ai mezzi pubblici, ecc.), la possibilit  di accedere ad aree verdi, sono tutti fattori che influenzano la possibilit  di far fiorire liberamente le capacit  individuali.

I minorenni nel nostro Paese hanno per  un accesso assai sperequato a questi beni e servizi, molto meno diffusi e utilizzati al sud e nelle periferie urbane delle regioni del nord. Ad esempio la media nazionale di verde pubblico urbano pro capite   di 32mq, ma in una citt  su 10   meno di 9 mq.

Rispetto al **diritto alla salute**, i pediatri ospedalieri si sono ridotti drasticamente e il saldo negativo nel ricambio generazionale riuscir  a fatica ad essere colmato, peggiorando la gi  precaria situazione dei reparti.

La situazione   ancora pi  critica nel caso della Neuropsichiatria Infantile e dell'Adolescenza.

La carenza di organico in questi reparti si traduce in lunghe liste d'attesa per la presa in carico dei minorenni con disabilit , col rischio di pregiudicarne salute e recupero per l'intero arco della vita.

Questi stessi reparti sono colpiti ulteriormente dal crescente disagio adolescenziale, aggravato dalla pandemia e caratterizzato da manifestazioni psicopatologiche e psichiatriche acute che, se non trattate tempestivamente, rischiano di cronicizzarsi e restare in carico ai servizi psichiatrici dedicati agli adulti.

La spesa complessiva per la salute mentale   per  inferiore al 3% del FSN (Fondo Sociale Nazionale), una spesa inferiore di 2 punti percentuali a quella che l'OMS raccomanda per i Paesi a basso reddito.

Esiste nel nostro Paese anche un tema di protezione e tutela delle persone di minore et .

Nel 2022 sono stati 6.857 i minorenni **vittime di reato** con un aumento del 10% dal 2021, quando il dato aveva superato per la prima volta quota 6 mila.

L'82% sono bambine e ragazze. Maltrattamenti da parte di conviventi, abusi e violenza sessuale i reati pi  diffusi. Nel 91% dei casi l'autore del reato appartiene alla cerchia familiare. Non meno gravi e diffuse le violenze psicologiche e il ricorso a punizioni fisiche e umilianti o ad abusi verbali.

23,1 %

Persone a rischio di povert  o esclusione sociale nel 2024

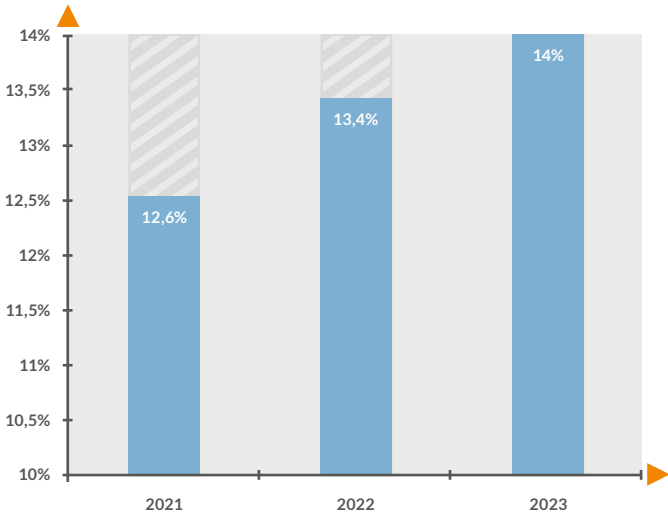
1,3 mln

Numero di minorenni in povert  assoluta (14)%

30,4 %

L'incidenza della povert  assoluta tra le famiglie composte da soli stranieri

Incidenza di povertà assoluta 0-17 anni



Facendo riferimento alla classe di età, l'incidenza di povertà assoluta si attesta al 14,2% (poco meno di 1,4 milioni) fra i minorenni (era il 3,9% nel 2005).

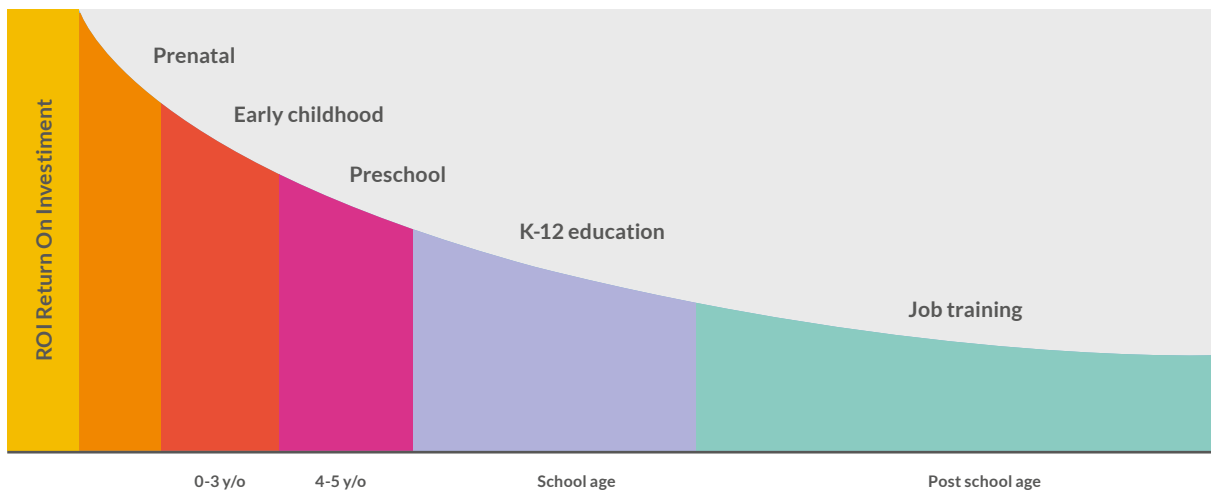
Ciò significa che oggi in Italia sono in povertà assoluta 1,4 milioni di minorenni. Il dato rappresenta il valore più alto della serie storica dal 2014.

Rimane su un livello elevato (9,5%) anche per la classe di età 35-64 anni (2 milioni 361mila individui), mentre si mantiene su valori inferiori alla media nazionale, pur se in sensibile aumento per gli over 65 (6,2%).

SISTEMA EDUCATIVO, DIRITTO ALLO STUDIO E DISPERSIONE SCOLASTICA

Il livello di istruzione e di competenze che i giovani riescono a raggiungere dipende ancora in larga misura dall'estrazione sociale e dal contesto socio-economico e dal territorio in cui si vive. È opportuno considerare che la povertà economica e la povertà educativa sono fattori interconnessi che si influenzano a vicenda, così come la nota equazione di Heckman¹ dimostra sostenendo che **maggiori investimenti nei primi anni di vita hanno conseguenze significative sullo sviluppo e sulle opportunità future.**

Economic impact of investing in early childhood learning.



Le disuguaglianze nelle opportunità educative cominciano nei primi anni di vita, a partire dalla possibilità di accesso agli asili nido, meno diffusi proprio nei territori che vedranno un livello più basso di apprendimenti nei cicli successivi. Parliamo non solo di ampie zone del mezzogiorno, ma anche delle aree interne e delle periferie urbane delle città maggiori. Sono gli stessi territori che vedono una minore diffusione dei servizi scolastici, come le mense, fondamentali per il tempo pieno e l'estensione di attività educative ed extrascolastiche. E spesso sono anche quelli dove, finita la scuola, sono più carenti luoghi e strutture dove fare attività sportive, centri di aggregazione, spazi rivolti ai minorenni. Una carenza di opportunità che è ricorrente soprattutto nel mezzogiorno, nelle periferie urbane, nelle aree interne.

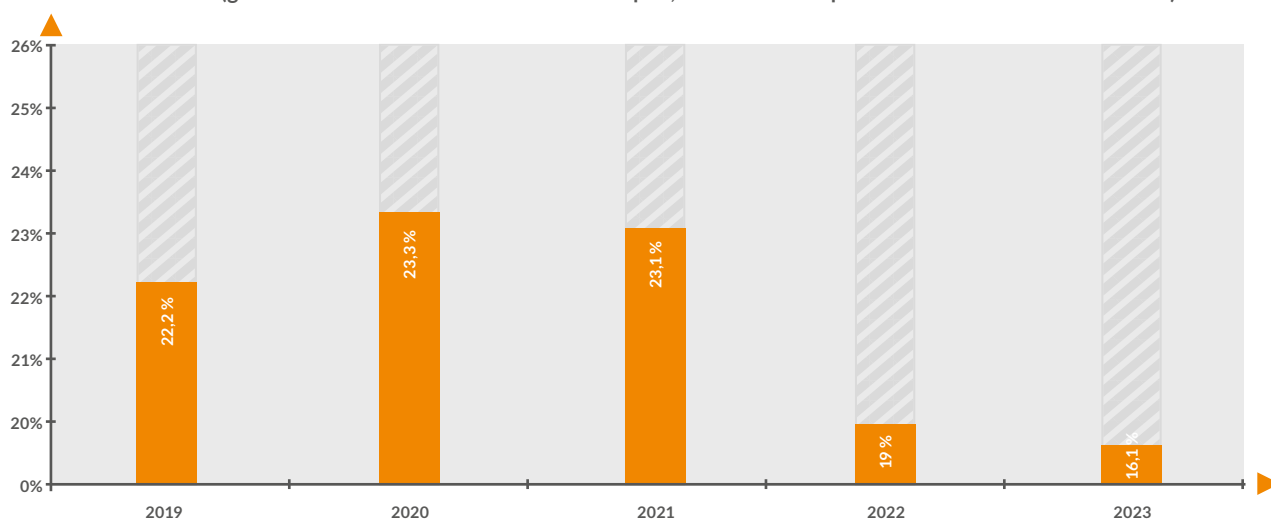
Italia tra i tassi più alti di abbandono scolastico

Una delle priorità dell'Unione europea nel campo dell'istruzione e della formazione è la **riduzione dell'abbandono scolastico prima del completamento del percorso di istruzione e formazione secondario superiore con gravi ripercussioni sulla vita dei giovani e sulla società in generale**. Il fenomeno è monitorato a livello europeo utilizzando come indicatore di riferimento la quota di 18-24enni che, in possesso al massimo di un titolo secondario inferiore, sono fuori dal sistema di istruzione e formazione (Early Leavers from Education and Training, ELET). Il nuovo Quadro strategico per la cooperazione europea nel settore dell'istruzione e della formazione assume come obiettivo europeo, per il 2030, quello di ridurre tale quota ad un valore inferiore al 9%. In Italia, nel 2023, **la quota di 18-24enni con al più un titolo secondario inferiore e non più inseriti in un percorso di istruzione o formazione è pari al 10,5%**, in diminuzione di un punto percentuale rispetto al 2022. Nonostante i notevoli progressi, il valore resta **tra i più alti dell'Ue** (la media europea è pari al 9,5%): l'Italia, terz'ultima nel 2021, nel 2023 diventa quint'ultima (con valori inferiori alla Romania, Spagna, Germania e Ungheria).

Il fenomeno dell'abbandono scolastico è più frequente tra i ragazzi (13,1%) rispetto alle ragazze (7,6%). Anche i divari territoriali restano ampi: nel 2023, l'abbandono degli studi, prima del completamento del percorso di istruzione e formazione secondario superiore, riguarda il 14,6% dei 18-24enni nel Mezzogiorno, l'8,5% al Nord e il 7,0% nel Centro.

Tra i giovani con cittadinanza straniera, il tasso di abbandono precoce degli studi è tre volte quello degli italiani (26,9% contro 9,0%) e varia molto a seconda dell'età di arrivo in Italia. Per chi è entrato in Italia tra i 16 e i 24 anni di età la quota raggiunge il 41,2%, scende al 33,4% per chi aveva 10-15 anni e cala ulteriormente, pur rimanendo elevata (19,1%), tra i ragazzi arrivati entro i primi nove anni di vita; all'interno di questa classe di età si nota una tendenziale riduzione quanto più l'arrivo è anticipato ai primi anni di vita.

Incidenza di Neet (giovani di 15-29 anni che non sono nè occupati, nè inseriti in un percorso di istruzione o formazione)

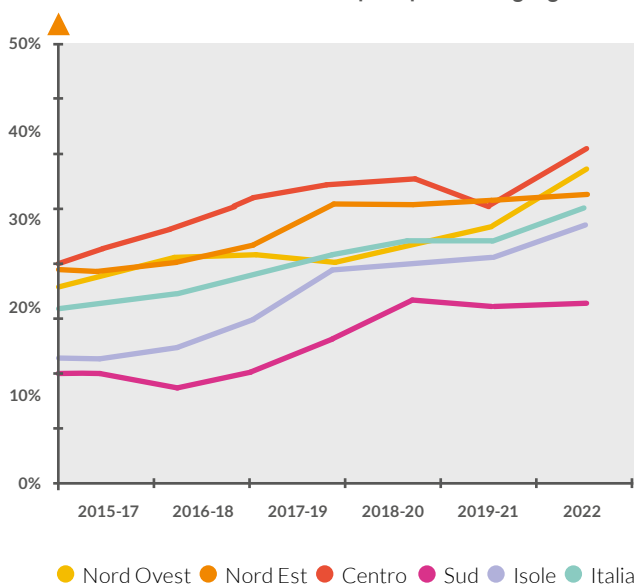


La **spesa pubblica per l'istruzione** in rapporto al Pil mostra un minore impegno del nostro Paese per questa funzione rispetto alle maggiori economie europee (4,1 per cento del Pil in Italia nel 2021 contro il 5,2 in Francia, il 4,6 in Spagna e il 4,5 in Germania) e in generale rispetto alla media dei paesi Ue27 (4,8 per cento).

¹Rapporto Istat luglio 2024

Prima Infanzia

Bambini 0-2 anni iscritti al nido per ripartizione geografica.



L'Italia resta ancora **sotto l'obiettivo target del 2030 del 45%**

Nell'anno educativo 2022/2023, le unità di offerta censite sul territorio nazionale hanno superato le 14mila unità, con **un incremento dei posti complessivi (pubblici e privati) del 4,5% rispetto all'anno educativo precedente.**

L'incremento di posti realizzato in questi ultimi anni non riesce comunque a soddisfare la domanda di servizi educativi per la prima infanzia, che continua a crescere. Infatti, **quasi sei strutture su dieci (59,5%) dichiarano di avere bambini in lista d'attesa**, un dato in aumento rispetto al 56,3% rilevato nell'anno precedente. Questo andamento conferma una tendenza all'aumento della domanda da parte delle famiglie, che non trova riscontro in un'espansione sufficiente dell'offerta.

Le difficoltà a soddisfare tutte le richieste risultano più marcate nei servizi del settore pubblico: il 68,9% dichiara di avere domande inevase, quota che sale al 73,3% per le unità di offerta pubbliche del Nord. Anche nel settore privato si registrano liste d'attesa, sebbene con minore frequenza: 54% per i servizi privati tout court e 53,7% per quelli convenzionati.

Persistono forti disuguaglianze territoriali nell'accesso ai servizi educativi per l'infanzia. A fronte di un tasso medio nazionale di copertura che ha raggiunto il 30% nell'anno educativo 2022/2023 - in crescita rispetto al 27,1% del 2019/2020, anche in relazione al continuo decremento di bambini in questa fascia di età - alcune aree

del Paese restano ancora molto distanti dal Livello Essenziale delle Prestazioni (LEP), fissato a 45 posti ogni 100 bambini entro il 2030.

Le differenze sono particolarmente evidenti nel Mezzogiorno, dove **la copertura è ben al di sotto della media nazionale: Campania 13,2%, Sicilia 13,9%, Calabria 15,7%.** Al contrario, il Centro-Nord ha già raggiunto e superato il 33%. Queste disuguaglianze rendono il sistema dei servizi profondamente asimmetrico, incidendo sull'equità delle opportunità educative per i bambini fin dai primi anni di vita.

Le disuguaglianze sociali si riflettono in modo marcato sull'accesso ai servizi educativi per l'infanzia: i bambini che vivono in famiglie a rischio di povertà ed esclusione sociale, con cittadinanza straniera o con la madre non lavoratrice registrano livelli di frequenza significativamente inferiori rispetto ai coetanei. In particolare, le analisi evidenziano che l'occupazione di entrambi i genitori (o dell'unico genitore in caso di nuclei monogenitoriali) rappresenta il requisito che più frequentemente determina la priorità di accesso nei servizi comunali, subito dopo la disabilità del bambino. **Questo orientamento rafforza la funzione dei nidi come strumenti di conciliazione vita-lavoro, ma fatica ad affermare pienamente il ruolo dei servizi come strumenti di equità e promozione dei diritti dell'infanzia.**

Inclusione scolastica

Nell'anno scolastico 2023/2024 sono quasi **359mila gli alunni con disabilità che frequentano le scuole di ogni ordine e grado (il 4,5% degli iscritti, fonte MIM)**, circa 21mila in più rispetto all'anno precedente (+6%). La quota di alunni con disabilità è più alta nella scuola primaria e secondaria di primo grado, dove si attesta al 5,5%, mentre diminuisce nella scuola dell'infanzia e nella secondaria di secondo grado (rispettivamente il 3,2% e il 3,5%).

L'aumento degli alunni con disabilità nelle scuole italiane è particolarmente evidente se si va poco più indietro nel tempo. **Rispetto all'anno scolastico 2018/2019 l'incremento è stato del 26%, circa 75mila in più.**

Notevoli le differenze in termini di genere: gli alunni con disabilità sono prevalentemente maschi, 228 ogni 100 femmine. Tale evidenza è in linea con le statistiche epidemiologiche che da tempo evidenziano sensibili differenze di genere in vari disturbi dello sviluppo neurologico, tra cui i disturbi dello spettro autistico e i disturbi del comportamento e dell'attenzione.

Il problema più diffuso è la disabilità intellettiva, che riguarda il 40% degli studenti con disabilità, quota che cresce nelle scuole secondarie di primo e secondo grado, attestandosi rispettivamente al 46% e al 52%; seguono i disturbi dello sviluppo psicologico (35% degli

studenti), questi ultimi più frequenti nella scuola primaria (39%) e nella scuola dell'infanzia (63%).

I disturbi dell'apprendimento e dell'attenzione riguardano quasi un quinto degli alunni con disabilità; entrambi sono più diffusi tra gli alunni delle scuole secondarie di primo grado (rispettivamente il 24% e il 20% degli alunni). Meno frequenti invece sono le problematiche relative alla disabilità motoria (9%) e alla disabilità visiva o uditiva (circa 7%), con differenze poco rilevanti tra gli ordini scolastici.

Il 37% degli alunni con disabilità presenta più tipologie di problema; in particolare, la condizione di pluri-disabilità è più frequente tra gli alunni con disabilità intellettiva (53% dei casi).

Più di un quarto degli studenti (28%) ha un problema di autonomia, legato alla difficoltà nello spostarsi all'interno dell'edificio, nel mangiare, nell'andare in bagno o nel comunicare.

Quasi tutti gli alunni presentano una certificazione di disabilità o di invalidità (98%) che permette l'attivazione del sostegno scolastico. Inoltre, una quota marginale di alunni (1,3%) usufruisce del sostegno didattico pur non disponendo di una certificazione; si tratta spesso di alunni in attesa di certificazione o con problematiche borderline a cui la scuola decide di dedicare una parte delle risorse disponibili.

Sono 246mila gli insegnanti per il sostegno impiegati nelle scuole italiane, oltre 235mila nella scuola statale (fonte MIM) e circa 11mila nella scuola non statale (fonte Istat), con un incremento complessivo rispetto all'anno precedente dell'8,2%. A livello nazionale, il rapporto alunno-insegnante, che è pari a 1,4 nella scuola statale (fonte MIM) e a 1,7 nella scuola non statale (fonte Istat), è migliore di quello previsto dalla Legge 244/2007 che raccomanda un rapporto di 2 alunni per ogni docente.

Più di 66mila insegnanti per il sostegno (il 27%) però sono stati selezionati dalle liste curricolari, sono cioè docenti che non hanno una formazione specifica per supportare l'alunno con disabilità e che vengono utilizzati per far fronte alla carenza di figure specializzate. Questo fenomeno, seppure in diminuzione, è ancora molto frequente nelle regioni del Nord, dove la quota di insegnanti curricolari che svolge attività di sostegno si attesta al 38%, a fronte del 13% nelle scuole del Mezzogiorno

Il numero medio di ore settimanali di sostegno fruito da ciascun alunno è pari a 15,6: il valore più elevato si registra nella scuola dell'infanzia (20,9 ore), seguita dalla primaria (16,9), mentre le secondarie di primo e secondo grado si attestano su valori molto simili (rispettivamente 13,4 e 13,6). A livello territoriale si osservano differenze per tutti gli ordini scolastici, con un numero di ore maggiore nelle scuole del Mezzogiorno (17,3 ore, +3,4 rispetto alle 13,9 del Nord). Il 3,7% delle famiglie ha presentato ricorso al TAR, ritenendo l'assegnazione delle ore non adeguata. **Più di uno studente su due (il 57% degli alunni con disabilità) ha cambiato insegnan-**

te per il sostegno rispetto all'anno precedente, quota che sale al 61% nelle secondarie di primo grado e raggiunge il 69% nelle scuole dell'infanzia. Il fenomeno è piuttosto stabile su tutto il territorio e senza differenze rispetto al passato. Una quota non trascurabile di alunni (8,4%) ha, inoltre, cambiato insegnante per il sostegno nel corso dell'anno scolastico.

Sono poco meno di **80mila gli assistenti all'autonomia e alla comunicazione** che affiancano gli insegnanti per il sostegno (+18% rispetto all'anno scolastico precedente).

Essendo una figura fornita dagli Enti territoriali, la distribuzione sul territorio risente dell'ammontare delle risorse della spesa sociale dei comuni allocata per finanziare questo tipo di servizio.

Se a livello nazionale si registrano quattro alunni per assistente, nel Nord e nel Mezzogiorno il rapporto sale leggermente (a 4,3 e a 4,2 rispettivamente) con una variabilità regionale che vede la Campania distinguersi per la più bassa disponibilità di assistenti (7,5 alunni con disabilità per ogni assistente). La presenza di queste figure aumenta invece nelle regioni del Centro dove il rapporto scende a 3,3 alunni per assistente.

Le ore settimanali in cui gli alunni con disabilità dispongono della presenza di un assistente all'autonomia e alla comunicazione sono mediamente 9,6; nelle situazioni più gravi salgono a 11,5. Le differenze territoriali si riscontrano soprattutto in relazione agli alunni con maggiori limitazioni, che nelle scuole del Nord e del Centro ricevono rispettivamente 1,6 e 1,5 ore settimanali in più rispetto agli alunni del Mezzogiorno.

Per l'anno scolastico 2023-2024 il PEI è stato redatto per il 98% degli studenti, ma i percorsi previsti sono molto diversi. Infatti, per il 26% degli alunni con disabilità è stato definito un percorso ordinario al pari dei coetanei; per oltre la metà degli studenti (52%), invece, è stato delineato un percorso personalizzato con prove equipollenti, per il restante (22%) si è scelto un percorso differenziato con prove non equipollenti e assenza di titolo finale. Quest'ultimo percorso presenta un picco nella scuola secondaria di secondo grado (53%).

Affinché lo strumento raggiunga la massima efficacia, il PEI dovrebbe essere concordato, discusso e approvato nelle prime settimane dell'anno scolastico, in quanto su di esso si baserà tutto il percorso dello studente: **per un alunno su cinque (19%), alla data del 31 ottobre, il PEI non è ancora stato predisposto.** Questo ritardo è più marcato nelle scuole secondarie di secondo grado, in cui la percentuale di alunni per i quali non è stata redatta la documentazione a tempo debito sale al 25% e aumenta ulteriormente nel Centro dove raggiunge il 30%.

La partecipazione della famiglia avviene per il 91% degli alunni. **Le linee guida, inoltre, suggeriscono il coinvolgimento dell'alunno stesso al proprio piano educativo, laddove l'età e le circostanze lo consentano; tale raccomandazione nella scuola secondaria di secondo grado è stata recepita per il 26% degli alunni.**

L'Italia continua a invecchiare rapidamente: negli ultimi 20 anni ha perso circa 3 milioni di giovani, e oggi la popolazione tra i 15 e i 35 anni rappresenta meno del 22% del totale. Questo fa dei giovani una categoria poco rappresentativa e quindi scarsamente rappresentata a livello politico, anche se negli ultimi anni si sta iniziando a dare loro maggiore attenzione nelle politiche pubbliche.

Calo demografico e transizione verso l'età adulta

I giovani sono i principali protagonisti del calo demografico che interessa il nostro Paese. **Negli ultimi 30 anni la popolazione giovanile è calata infatti di oltre un terzo.** La riduzione è più ampia nelle aree interne del Paese e nelle zone rurali ed è massima nel Mezzogiorno. La transizione verso l'età adulta è inoltre sempre più lenta. A livello sociologico si è soliti identificare tale transizione con il superamento di determinate soglie, passaggi di status che modificano in maniera sostanziale l'esperienza di vita delle persone.

Il modello - largamente condiviso, proposto dallo IARD nell'ambito delle sue periodiche rilevazioni sulla condizione giovanile in Italia -, individua **cinque soglie significative: uscita dal circuito formativo, entrata in modo continuativo nel mercato del lavoro, uscita dalla casa dei genitori, creazione di una nuova famiglia, nascita di un figlio.**

Utilizzando come riferimento queste cinque soglie, tra le caratteristiche più rilevanti che ha assunto il processo di transizione all'età adulta in Italia ci sono il ritardo con cui viene completata la transizione e la dilatazione dei tempi che intercorrono tra il superamento di una soglia e di quella successiva. Tendenze tipiche di tutti i Paesi sviluppati, ma particolarmente marcate nel nostro, dove si registra un **accentuato prolungamento soprattutto dei tempi di permanenza dei giovani nella propria famiglia di origine.** Interessante in tal senso sottolineare che l'età massima della popolazione in oggetto (che definisce la categoria "giovani") è passata dai 24 anni per la rilevazione nel 1983 ai 29 anni per le rilevazioni effettuate negli anni '90 ai 34 anni per la rilevazione del 2000.

Nel 2022 i giovani di 18-34 anni che vivono in casa con i genitori sono il 67,4%, in aumento di 9 punti percentuali dal 2010, cioè prima che gli effetti della grande recessione tornassero a far crescere la permanenza in famiglia. Rispetto al 2019, ossia prima della pandemia, la permanenza è cresciuta di 3,3 punti, mostrandosi ora sostanzialmente stabile.

Causa e conseguenza del debito demografico la particolare struttura dei legami intergenerazionali in Italia.

Il legame genitori-figli è qui particolarmente forte: spesso ad esempio i figli vivono molto vicini ai genitori (**intimacy at distance**), anche dopo essere usciti dal nucleo d'origine e **i genitori costituiscono per loro un'agenzia di welfare**, supplendo in termini economici e di tempo alla mancanza di servizi e supporti.

La forza di questo vincolo, oltre a scoraggiare e ritardare l'autonomia, tende anche a irrigidire le barriere tra classi sociali, favorendo la trasmissione diretta delle risorse (economiche, sociali, etc.), ma anche delle fragilità, esponendo maggiormente i membri di una famiglia a rischi, nel momento in cui il vincolo viene spezzato.

Questo è il più eclatante tra i fenomeni che interessano la popolazione giovanile, che si accompagna, facendo sempre riferimento alle cinque soglie, ad altri due fenomeni demografici: la **posticipazione e riduzione della propensione alla vita di coppia e alla procreazione.**

Nel 2022, l'età media al (primo) matrimonio è di 36,5 anni per lo sposo (31,7 nel 2002) e 33,6 per la sposa (28,9 nel 2002); quella della prima procreazione per le donne è salita a 31,6 anni, contro 29,7 nel 2002.

Leggiamo nel rapporto annuale ISTAT 2024 che in un lasso temporale relativamente breve, come quello che va dall'inizio del nuovo millennio a oggi, dinamiche demografiche un tempo considerate lente e prevedibili, come quelle naturali (nascite e decessi), hanno subito accelerazioni per il sommarsi di effetti strutturali con quelli congiunturali, come ad esempio il crollo delle nascite, dovuto anche all'erosione della platea dei potenziali genitori a opera della denatalità dei decenni passati.

Occupazione/disoccupazione

Quindi, per quanto si allunghi il tempo di transizione all'età adulta e quindi il permanere nella categoria "giovani", le dinamiche demografiche continuano ad assottigliare drammaticamente questa fetta di popolazione, mentre aumentano esponenzialmente anziani e grandi anziani (l'età media in Italia è 46,6 anni, quasi un quarto della popolazione è ultrasessantacinquenne e gli ultraottantenni sono oltre 4 milioni e mezzo).

Le dinamiche del mercato del lavoro e quelle legate all'istruzione (le altre due soglie) caratterizzano fortemente i processi legati a questa fascia d'età.

Con il crescere complessivo dei livelli di occupazione per la popolazione attiva (+1,8%), torna a crescere anche il tasso di occupazione giovanile (+2%) e diminuisce il tasso di mancata partecipazione al mercato del lavoro (-2,1 punti percentuali). Entrambi questi valori risultano non equamente distribuiti per titolo di studio e distribuzione territoriale. Secondo i dati Eurostat, **il tasso di disoccupazione tra 15 e 29 anni è stato nel 2023 del 16,7% contro il 18% dell'anno precedente**. Il tasso, pur notevolmente migliorato, è ancora ampiamente sotto la media dell'UE27 che si attesta sul 11,2% (UE27). Nonostante in Italia, nel 2022, la quota di giovani adulti in possesso di un titolo di studio terziario sia leggermente cresciuta, attestandosi al 27,4% tra i 30 e i 34 anni e al 29,2% tra i 25 e i 34 anni, resta decisamente lontana dagli obiettivi europei (40% e 45%, rispettivamente).

Istruzione

Nonostante in Italia, nel 2022, la quota di **giovani adulti in possesso di un titolo di studio terziario** sia leggermente cresciuta, attestandosi al 27,4% tra i 30 e i 34 anni e al 29,2% tra i 25 e i 34 anni, resta decisamente lontana dagli obiettivi europei (40% e 45%, rispettivamente). In particolare, tra i giovani 25-34enni, il valore italiano è decisamente inferiore alla media europea (42,0% nell'Ue27) e molto al di sotto dei valori di altri Paesi simili (50,4% Francia, 50,5% Spagna e 37,1% Germania).

In Italia, tra i 25-34enni, più di un giovane su tre (35,5%) e meno di un giovane su quattro (23,1%) possiede un titolo terziario; le medie Ue sono pari al 47,6% e 36,5% rispettivamente. Il divario con l'Europa nella quota di laureati diventa ancora più marcato tra i giovani adulti di cittadinanza straniera: 12,0% in Italia e 35,0% nella media Ue. Anche il divario territoriale a sfavore del Mezzogiorno è molto marcato: è laureato meno di un giovane su quattro (23,9%), contro oltre tre giovani su 10 nel Centro e nel Nord (34,5% e 31,2%)

In Italia, nel 2022, la quota di 18-24enni con al più un titolo secondario inferiore e non più inseriti in un percorso di istruzione o formazione (**Early Leavers from Education and Training, ELET**) è pari all'11,5% e tra il 2021 e il 2022 è diminuita di oltre un punto. Nonostante i notevoli progressi, **il valore resta tra i più alti dell'Ue** (la media europea è pari al 9,6%): l'Italia, terz'ultima nel 2021, nel 2022 diventa quint'ultima (dopo Romania, Spagna, Ungheria e Germania). Il fenomeno dell'abbandono scolastico è più frequente tra i ragazzi (13,6%) rispetto alle ragazze (9,1%). Anche i divari territoriali restano ampi: nel 2022, l'abbandono degli studi prima del completamento del percorso di istruzione e formazione secondario superiore, riguarda il 15,1% dei 18-24enni nel Mezzogiorno, il 9,9% al Nord e il 8,2% nel Centro. **Tra i giovani stranieri, il tasso di abbandono precoce degli studi è tre volte quello degli italiani** (30,1% contro 9,8%) e varia molto a seconda dell'età di arrivo in Italia. Per chi è entrato in Italia tra i 16 e i 24 anni di età la quota raggiunge il 49,6%, scende al 37,0% tra chi aveva 10-15 anni e cala ulteriormente, pur rimanendo elevata (20,8%), tra i ragazzi arrivati entro i primi nove anni di vita.

Le disparità di genere costituiscono uno dei maggiori ostacoli allo sviluppo sostenibile, alla crescita economica e alla lotta contro la povertà. Qui di seguito mettiamo in evidenza alcuni degli ambiti in cui il gap di genere si rende evidente e significativo.

Analizzando le dimensioni considerate da diverse agenzie nazionali e internazionali possiamo individuare, semplificando, **la dimensione economica, la dimensione educativa, quella politica, quella relativa a salute e sicurezza** e, ultima ma non ultima, la **dimensione culturale**.

Valutando “chiuso” il gap con un valore del 100%, l'Italia si attesta ancora nel 2024 a un valore poco superiore il 70%, sopra la media dei 146 Stati considerati (che è del 68,5%), ma considerevolmente al di sotto della media europea, che è del 75%, il valore che resta il più alto tra le macro-regioni considerate, con 9 dei 10 paesi con il rank più alto, tra cui anche paesi simili al nostro, come la Spagna.

Il gap, in Europa è quasi completamente chiuso per quanto riguarda l'accesso all'istruzione (99%) e gli aspetti legati alla salute e alla sopravvivenza (97%). Significativamente distanti la partecipazione economica (68%) e politica (37%).

Dimensione economica

Secondo quanto emerge in generale nel report (confermato dai dati europei e italiani, come vedremo poi), la sfida maggiore restano le pari opportunità nel **mercato del lavoro**.

La media del gap si attesta sul 64%. È interessante considerare però che, pur in lieve ripresa, è ancora molto lontana dal tornare ai livelli del 2009 (69%). Questo a significare che nei periodi di crisi e recessione, a livello mondiale, è l'accesso femminile al mercato del lavoro a essere penalizzato: tassi di occupazione più bassi (soprattutto, come vedremo, per le donne che hanno figli), condizioni lavorative e retributive mediamente peggiori (con una scarsa presenza nelle posizioni manageriali), e una presenza maggiore nel mercato del lavoro “informale”.

Il tasso di occupazione delle donne tra 25 e 49 anni è, nel nostro Paese, del 55,5%, se consideriamo il valore per la stessa classe di età delle donne senza figli, questo sale al 76,6%. Questa disparità si riduce però con l'aumentare del titolo di studio.

Dimensione educativo-formativa

Significativo anche il divario, seppur in diminuzione, se si considerano le posizioni manageriali e di leadership: il valore del gap è in questo caso al 40%. Il superamento futuro di questo stato di cose necessita però che si realizzi una sostanziale parità di opportunità nell'accesso alla formazione secondaria. Anche se **l'accesso ai servizi educativi e formativi è vicino, almeno del nostro Paese (99%), alla parità**, la riuscita scolastica non garantisce alle studentesse pari opportunità di progettare il proprio futuro. Questo è dovuto in parte a un processo di **“auto-segregazione formativa”**, per cui le ragazze continuano a scegliere percorsi formativi “femminili” (materie umanistiche), evitando di intraprendere percorsi STEM (scienze, technology, engineering and mathematics). Le donne sono il 49% delle impiegate nei settori non STEM, ma solo il 29% delle persone impiegate nelle posizioni STEM, settori maggiormente remunerativi e con maggiori aspettative di crescita futura, in termini occupazionali. Inoltre, nonostante il numero di laureate in discipline STEM cresca in maniera costante di coorte in coorte, non aumentano parallelamente le donne impiegate in questi settori. Questo ci porta a considerare la seconda sottodimensione del gap, quella educativo-formativa.

Per quanto l'indice ci dica di una parità quasi raggiunta in termini di accesso all'istruzione e ai percorsi formativi (la media dei 146 Stati è del 95%, il valore italiano è del 99%), guardando più da vicino, oltre alla questione dell'auto-segregazione formativa, è anche da considerare la componente di genere relativa al digital divide: il **gender-digital-divide** è un fenomeno che determina una disparità nell'accesso alle risorse digitali della rete sulla base del genere. Il gap è al 43% se si considera l'alfabetizzazione digitale, mentre scendiamo drasticamente al 33% considerando AI e big data.

Dimensione politica

La performance peggiore, nel nostro Paese (e in generale in tutti i 146 Paesi censiti), è però quella relativa alla **dimensione politica**, fatta 100 la parità, siamo in quest'ambito a 24... Ed è l'unico ambito in cui alcuni valori peggiorano. In Italia le donne elette in questa legislatura (33,7%) sono diminuite rispetto alla precedente (35,4%), dato in linea con la media europea. Nelle ultime elezioni lombarde, la quota di donne elette è stata del 28%.

Una sottorappresentanza così marcata in ambito politico e decisionale, non solo è considerabile come l'esito dei processi che abbiamo descritto, ma anche un elemento che ne favorisce il persistere, impoverendo la prospettiva di genere proprio nei luoghi deputati a indirizzare il cambiamento.

L'integrazione della prospettiva di genere (gender mainstreaming, parte del più generale processo di equal mainstreaming) nel processo di progettazione, implementazione, monitoraggio e valutazione delle politiche, potrebbe in parte contribuire a mitigare gli effetti di una scarsa presenza femminile e innescare processi virtuosi capaci di accelerare il processo di raggiungimento della parità di genere.

Nel nostro Paese, ad esempio, dal 2016 è stato introdotto il **bilancio di genere dello stato**, che analizza la spesa pubblica classificandola sulla base degli effetti (diretti, sensibili o neutrali) sulle disuguaglianze di genere. Il principale limite di uno strumento come questo è che analizza a consuntivo l'effetto delle decisioni pubbliche, ma non influenza direttamente la formazione del bilancio e quindi una prospettiva di genere nel destinare le risorse a programmi e politiche.

Dimensione culturale

Più difficile da rilevare e da valutare negli effetti, **la componente culturale** della disparità di genere.

Gli stereotipi, e più in generale la costruzione sociale dei generi, impedisce in maniera significativa il raggiungimento della parità.

Il genere è infatti un costrutto sociale che organizza culturalmente le differenze biologiche in un sistema psico-socio-economico asimmetrico, attribuendo non solo ruoli e funzioni sociali ma anche attitudini, definendo cosa è appropriato e significativo.

Leggiamo nel documento programmatico 2020-2025 per la parità di genere della commissione europea:

“Gli stereotipi di genere sono una delle cause profonde della disparità di genere e interessano tutti i settori della società. Le aspettative stereotipate basate su un modello standardizzato di donna, uomo, ragazza e ragazzo limitano le loro aspirazioni, le loro scelte e la loro libertà

e devono pertanto essere smantellate. Gli stereotipi di genere contribuiscono fortemente al divario retributivo. Sono spesso associati ad altri stereotipi, quali quelli basati sulla razza o l'origine etnica, la religione o le convinzioni personali, la disabilità, l'età o l'orientamento sessuale, e tale associazione può rafforzarne gli effetti negativi.”

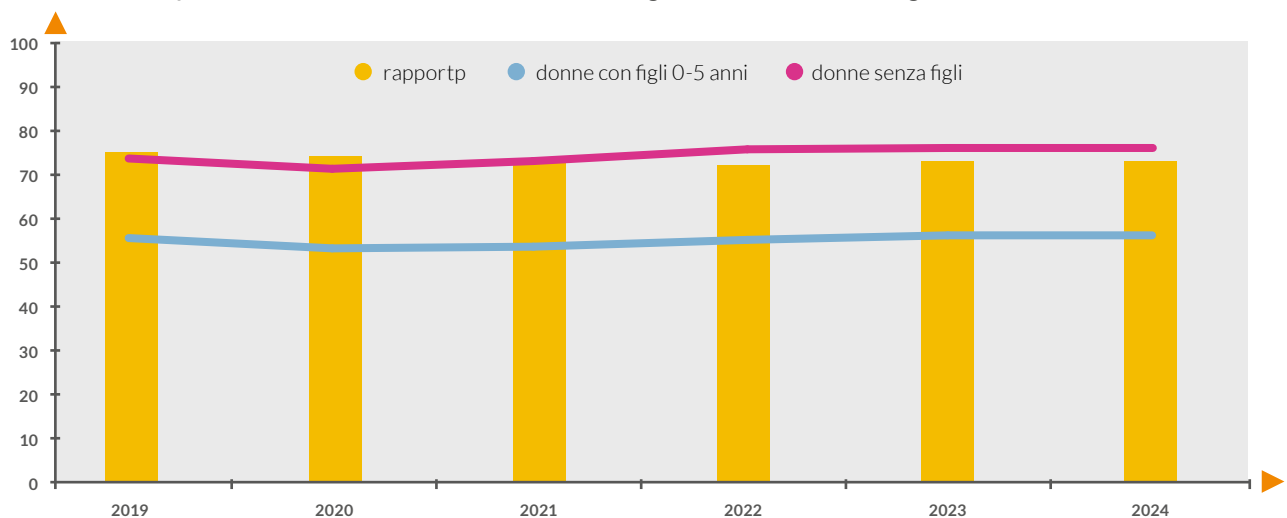
Media, prodotti culturali e soprattutto, a nostro avviso, scuola ed educazione, possono avere un ruolo di primaria importanza nel decostruire (o nel mantenere vivi) gli stereotipi di genere alla base del perdurare del gap.

L'organizzazione asimmetrica e gerarchizzata dei ruoli, non è infatti appannaggio dei più anziani, ma si trasmette, spesso inconsapevolmente, da una generazione all'altra attraverso i processi di socializzazione primaria e secondaria.

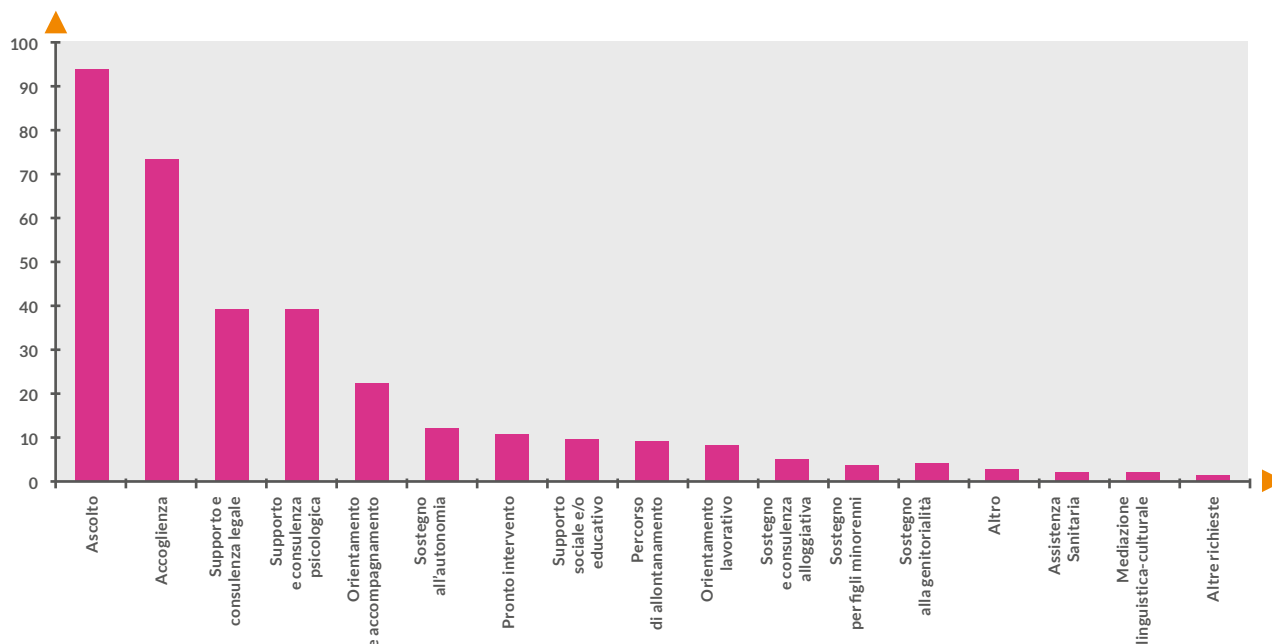
Avere un approccio di genere in educazione, come nella produzione e diffusione di materiale culturale, significa soprattutto avere un approccio critico alla trasmissione del sapere, che parta e attivi un processo autoriflessivo rispetto agli stereotipi, non solo di genere, di cui ciascuno di noi è portatore.

In Europa come in Italia molti sono i progetti e i programmi che hanno questo obiettivo (ad esempio la piattaforma “noi siamo pari”, che riguarda la promozione delle pari opportunità in ambito scolastico o il programma europeo di comunicazione sociale #EndGenderStereotypes).

Tasso di occupazione delle donne di 25-49 anni con almeno un figlio di età 0-5 anni e senza figli



Donne che hanno iniziato il percorso personalizzato di uscita dalla violenza prima di ricorrere al CAV



Violenza di genere

Secondo i dati diffusi nell'ISTAT in occasione del 25 novembre 2024, nel 2023 sono state **7.731 le persone accolte nelle Case rifugio** e in presidi residenziali assistenziali e socio-sanitari non specializzati per motivi legati alla violenza di genere.

Sono 3.574 le donne in situazione di violenza, di cui 3.054 ospiti di Case rifugio e 520 di presidi residenziali.

Sono **4.157 i minorenni ospiti delle strutture: 2.875 sono i figli delle donne accolte in Casa rifugio**, che potrebbero avere assistito o subito a loro volta la violenza, mentre 1.282 sono i minori vittime di violenza ospiti in strutture non specializzate.

Nel 2023 è aumentata del 3,1% rispetto al 2022 l'offerta delle Case rifugio (sono 464), raddoppiate rispetto al 2017 primo anno della rilevazione Istat.

Il tasso di copertura delle Case rifugio è tuttavia ancora basso (0,15 ogni 10mila donne in Italia) con differenze territoriali importanti (si va dallo 0,21 del Nord-ovest allo 0,09 al Centro e al Sud).

Sono aumentate anche le donne ospiti delle Case rifugio, da circa 1.800 nel 2017 a oltre tremila nel 2023.

Sono di più le donne ospitate nel Nord-est (1,5 per 10mila donne), nel Nord-ovest (1,2 per 10mila donne) e nelle Isole (1,0), rispetto al Centro e al Sud (entrambe 0,7 per 10mila donne), rispetto al valore di 1,0 del totale Italia.

In aumento anche i figli accolti, circa 2.900 nel 2023 (erano 2.670 nel 2022). Soltanto 10 Case non accolgono i figli delle donne.

Si conferma elevata la specializzazione delle Case in tema di violenza di genere (il 74% dei gestori ricopre questa funzione da più di 13 anni e il 93,1% del personale ha seguito un percorso di formazione).

Sono tante le figure professionali che operano nelle Case per supportare il cammino delle donne verso l'uscita dalla situazione di violenza e l'autonomia: sono soprattutto coordinatrici, operatrici, educatrici, psicologhe, avvocate e assistenti sociali. In media, in ogni Casa sono impegnate 11 operatrici (17 nelle Case del Centro, 8 nel Nord ovest e 9 nel Sud). Molte sono ancora le professioniste volontarie.

I servizi offerti sono molteplici, erogati spesso con il supporto dei Centri antiviolenza e dei servizi sul territorio, con i quali le Case lavorano in rete (il 91,2% delle Case aderisce ad una rete territoriale di soggetti istituzionali). Tra i servizi offerti, i più frequenti sono il supporto psicologico e la consulenza legale, l'accompagnamento agli altri servizi, l'orientamento al lavoro e all'autonomia abitativa, il supporto alla genitorialità e i servizi dedicati ai minori ospiti.

Nel 2023 sono 2.106 le donne uscite dalle Case rifugio. Di queste, 753 hanno lasciato la Casa perché hanno raggiunto gli obiettivi del percorso di uscita dalla violenza concordato con le operatrici della Casa, mentre 227

sono tornate dal maltrattante e 235 hanno abbandonato il percorso di uscita dalla violenza. Le restanti 891 donne hanno lasciato per il trasferimento ad altre strutture o abitazioni private, la conclusione del percorso in ospitalità ed altri motivi.

Oltre alle Case, le donne in uscita da situazioni di violenza possono essere ospitate in strutture residenziali, sia in alternativa al percorso in Casa rifugio, sia successivamente nel cammino verso l'uscita dalla situazione violenta. Le donne ospiti al 1° gennaio 2023 in 213 strutture residenziali non specializzate sono 520, di cui 172 (33,1%) sono ospitate in strutture non specializzate ma dedicate alla violenza di genere.

All'1 gennaio 2023 i minori vittime di violenza nelle strutture residenziali non specializzate sono 1.282. Il 66% (843) è costituito da bambine e ragazze, ospitate in 473 strutture (generalmente di ridotte dimensioni, 421 strutture non arrivano a 15 posti letto).

Come si desume dai dati e dalle raccomandazioni del GREVIO, il fenomeno della violenza di genere è tutt'altro che superato e la sua natura complessa comprende aspetti socioculturali profondi, per il superamento dei quali è necessario investire nella prevenzione e nella promozione di una nuova cultura di genere.

Nell'ottobre 2024 Regione Lombardia è stata auditata dalla Commissione GREVIO.

Tratta di esseri umani

L'Italia, conferma il rapporto del GRETA pubblicato nel febbraio 2024, rimane uno dei luoghi di destinazione finale per le vittime della tratta di esseri umani, nonché una tappa intermedia e di transito per altre mete europee.

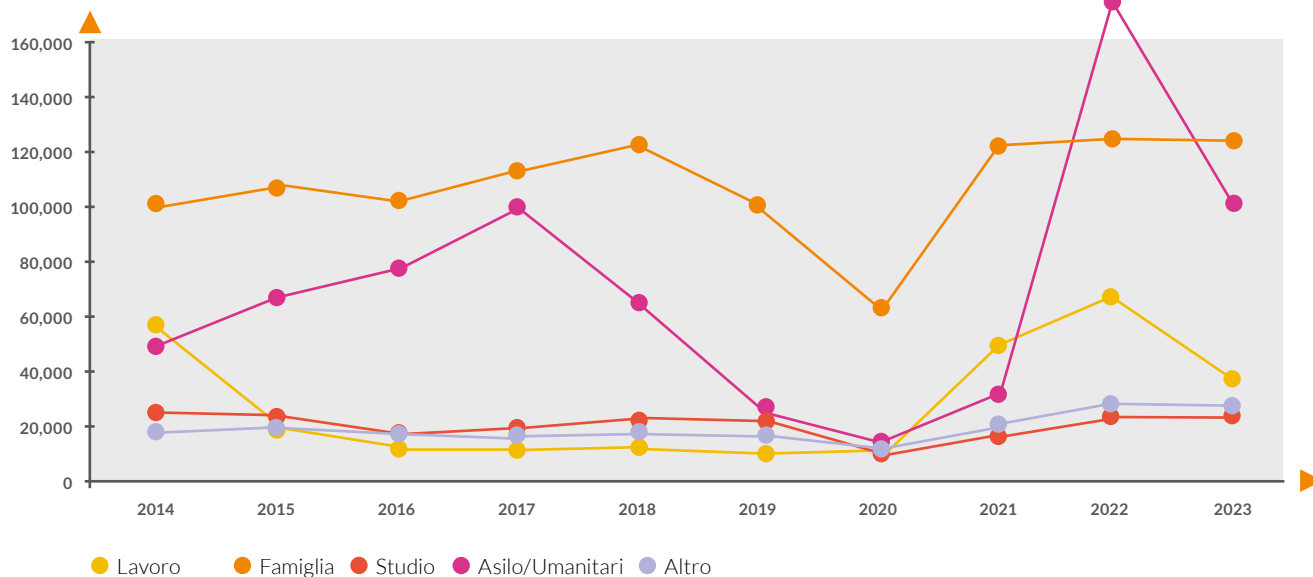
Il numero di persone coinvolte, calato durante la pandemia, ha ricominciato a salire e ha coinvolto 2.422 persone nel 2022.

I dati sono però sottostimati, il GRETA stima che il fenomeno della tratta di esseri umani coinvolga nel nostro paese tra le 15 e le 20.000 persone.

Le persone che hanno aderito in Italia nei progetti anti-tratta sono state 808 nel 2022, meno della metà delle persone identificate.



MIGRANTI



I fenomeni migratori sono spesso sovra-rappresentati (e mal rappresentati) nel discorso pubblico, che genera spesso fraintendimenti e dispercezioni rispetto alla realtà dei fatti. È per tanto importante, per quanto si tratti di fenomeni estremamente complessi, provare innanzitutto a dare delle definizioni minime. **Si può definire migrante una persona che lascia il proprio paese o regione per stabilirsi in un altro. L'Organizzazione internazionale per le migrazioni (IOM) definisce che la parola migrante "copre tutti i casi in cui la decisione di emigrare e presa liberamente dall'individuo preoccupato per ragioni di opportunità personale" senza l'intervento di una forza esterna**. E nello specifico contesto delle politiche in materia di asilo e immigrazione a livello comunitario, il termine si riferisce al cittadino di un paese terzo che entra (o è già) in uno degli Stati dell'UE. Un fenomeno globale, che interroga quindi la dimensione internazionale della tutela dei diritti. A influenzare la decisione di migrare sono una combinazione complessa di fattori di spinta e fattori attrattivi. I primi sono i fattori che spesso costringono le persone a lasciare il proprio paese d'origine (conflitti; tensioni sociali; problemi climatici e ambientali; persecuzioni etniche, religiose, politiche, culturali), mentre i secondi riguardano le caratteristiche del paese di arrivo (le opportunità sociali ed economiche che offre, le caratteristiche normative in materia di migrazione, la presenza di legami familiari e amicali) al netto della reale possibilità di raggiungerlo dal paese di provenienza. In un approccio maggiormente sistemico però, le migrazioni, che sono solo uno degli elementi di scambio tra due paesi o aree geografiche a livello di analisi macro, sono anche frutto di dinamiche micro, spesso individuali, di ordine culturale, sociale e psicologico, tanto che l'antropologo Marcel Mauss le definì un "fatto sociale totale". Nonostante l'e-

strema complessità, i fenomeni migratori sono soggetti ad una costante banalizzazione che comporta una profonda distanza tra il fenomeno reale e quello percepito, in Europa come in Italia. Per quanto il nostro paese sia il quarto in Europa per presenze assolute, se le rapportiamo alla popolazione complessiva di ogni singolo paese, siamo quartultimi per presenze.

Ad esempio **i cittadini stimano che i migranti, in Italia, siano il 30% della popolazione, quando sono meno del 10%**. La percezione è direttamente collegata alla copertura mediatica che ha l'argomento e all'uso (e strumentalizzazione) che se ne fa all'interno del discorso politico, che ne fa spesso un tema identitario (per contrapposizione) o di sicurezza e legalità, aumentando la polarizzazione dell'opinione pubblica in maniera non proporzionale alla reale dimensione del fenomeno.

Al 1° gennaio 2025 la popolazione residente in Italia con cittadinanza straniera è di 5 milioni e 422mila unità, con un incremento di 169mila persone (+3,2%) rispetto all'anno precedente, con un'incidenza sulla popolazione totale, appunto, del 9,2%. Il 58,3% degli stranieri, pari a 3 milioni 159mila individui, risiede al Nord, con un'incidenza sul totale della popolazione residente nel Nord pari all'11,5%. Altrettanto attrattivo per gli stranieri è il Centro, dove risiedono un milione 322mila individui (24,4% del totale) con un'incidenza dell'11,3%. Dai primi dati provvisori si osserva che il Bangladesh è il principale Paese di origine dei flussi di immigrazione straniera (7,8% del totale), seguito dall'Albania (7,1%). Ancora significativo il flusso di stranieri provenienti dall'Ucraina (6,5%), in chiara relazione agli ingressi per motivi umanitari dovuti al conflitto tuttora in corso.

Nuovi cittadini

Nel 2024 217mila cittadini stranieri hanno acquisito la cittadinanza italiana, dato in crescita rispetto all'anno precedente (poco meno di 214mila). **Le tre cittadinanze di origine che risultano avere il peso maggiore sono quella albanese (31mila acquisizioni), la marocchina (27mila acquisizioni) e la rumena** (circa 15mila acquisizioni) che, rispetto al 2023, rimpiazza quella argentina in terza posizione.

Dal punto di vista delle acquisizioni di cittadinanza italiana da parte degli stranieri non è ancora possibile un confronto con gli altri Paesi comunitari per il 2024 ma le 213.567 del 2023 dell'Italia rappresentavano allora il secondo valore più alto di tutti, superato solamente dalle 240mila unità spagnole.

Non sono resi noti i numeri di diciottenni che hanno acquisito la cittadinanza italiana nel tempo ma dal punto di vista della classe d'età quinquennale 15-19 anni nel 2023 l'Italia è stata per il sesto anno consecutivo prima in Europa per il numero di acquisizioni (24.778) e in crescita per il terzo anno di fila e col record europeo di ogni tempo superando quello già segnato l'anno prima sempre in Italia (23.199). Sempre dal punto di vista dei 15-19enni nel 2023 il nostro Paese è nettamente davanti alla Spagna (con circa 13mila acquisizioni), con tutti gli altri Stati comunitari a partire dalla Svezia al di sotto delle 4mila unità. D'altra parte se anche consideriamo i minori di 15 anni nel 2023 le acquisizioni di cittadinanza in Italia sono state 53.300, al secondo posto in Europa e poco meno delle 58.694 del record europeo degli ultimi sette anni della Spagna.

Il riconoscimento del diritto

Nel 2022 sono stati rilasciati in Italia **449.118 nuovi permessi di soggiorno**, con un aumento dell'85,9% rispetto all'anno precedente; un numero così elevato di ingressi nell'anno non si registrava da oltre un decennio.

I permessi per protezione e asilo rappresentano oltre il 45% (202mila circa) dei nuovi documenti rilasciati nell'anno. Un ammontare così elevato è in parte spiegato dai permessi per protezione temporanea rilasciati a cittadini ucraini (circa 148mila).

Non solo, infatti, sono cresciuti i permessi rilasciati per motivazioni connesse all'asilo e alla protezione (+74,5%, senza considerare quelli rilasciati ai cittadini ucraini), ma sono aumentati anche i permessi rilasciati per altri motivi, come il lavoro e lo studio. A ottenere permessi per richiesta asilo nel corso del 2022 sono soprattutto i cittadini del Bangladesh e del Pakistan.

La collettività nigeriana è la quinta per numero di richiedenti asilo e persone sotto protezione con 3.576 rilasci. Seguono cittadini di altre aree di conflitto come la Georgia e l'Afghanistan. Compagno, ma più in basso nella graduatoria, alcuni paesi dell'America Latina (El Salvador,

Perù e Colombia, tra i principali).

Sempre più spesso nei flussi di persone si trovano ragazzi minorenni.

Non risulta sempre semplice, tuttavia, individuare questa categoria di giovanissimi profughi dai dati dei permessi di soggiorno. Si può però stimare che siano 9mila i minori giunti da soli nel Paese durante il 2022. Molti sono di origine egiziana, seguono gli ucraini, gli albanesi e i cittadini del Bangladesh. Da sottolineare che, mentre per i minori ucraini non accompagnati l'età media è molto bassa, inferiore ai 13 anni, per i giovani albanesi ed egiziani che arrivano da soli è di poco inferiore ai 17 anni mentre per i ragazzi in arrivo dal Bangladesh è di 17,8 anni.

Tra il 2021 e il 2022 **i nuovi permessi per lavoro sono aumentati del 32,2%**. I motivi di lavoro rappresentano il 15% dei nuovi permessi rilasciati nel 2022. Dal 2013 non si registrava un numero tanto alto di nuovi ingressi per attività lavorativa. Sono tuttavia diverse le modalità con cui i cittadini non comunitari hanno ottenuto un permesso per lavoro. Nel 72,6% dei casi – quasi 49mila permessi – si è trattato di autorizzazioni emesse a seguito del provvedimento di regolarizzazione emanato nel 2020 (DL 34/2020). L'esame delle domande di emersione è avvenuto, infatti, molto lentamente cosicché numerosi cittadini non comunitari hanno visto accettata la propria istanza solo nel 2022.

Registrano un lieve **incremento anche i permessi per famiglia** (+ 2,7%) che fanno così registrare la cifra record di nuovi rilasci dal 2011 a oggi: oltre 126mila. I paesi di cittadinanza più frequenti tra gli individui che hanno ottenuto il permesso per ricongiungimento familiare sono l'Albania, l'Ucraina e il Bangladesh. Anche in questo caso il consistente aumento rilevato per gli ucraini (+50,6%) rispetto al 2021 è da ricondurre alla crisi bellica.

Non mancano, tuttavia, esempi di importanti collettività straniere per le quali si evidenzia una diminuzione dei ricongiungimenti familiari, come nel caso dei cittadini marocchini e cinesi.

Sono aumentati consistentemente (+42,6%) anche i nuovi permessi rilasciati per studio che hanno superato quota 25mila, un livello che non si toccava dal 2013. Rispetto alla movimentazione totale di nuovi permessi i documenti concessi a studenti rappresentano il 5,6%.

Nel 54,7% dei casi il permesso di soggiorno per studio è ottenuto dalle ragazze. I principali Paesi di cittadinanza dei giovani che hanno deciso di studiare in Italia nel 2022 sono: la Cina (4.075); l'Iran (3.125); la Turchia (1.863); l'India (1.791); gli Stati Uniti (1.252) e la Federazione Russa (1.157).

Secondo i dati Eurostat però, nonostante il sensibile aumento dei permessi per studio rilevato nell'ultimo anno, l'Italia è indietro rispetto ad altri Paesi europei. In Francia se ne registrano quasi 105mila, in Germania oltre 70mila e in Spagna quasi 59mila. Se si considera poi l'incidenza dei permessi per studio sul totale di quelli emessi nel corso del 2022, l'Italia si colloca solo alla di-

ciannovesima posizione nella Ue27.

Circa **600.000 persone da Nord a Sud (dato stimato) vivono e lavorano sommerse, senza documenti e senza diritti.**

Minorenni Migranti Soli

Al 31 dicembre 2024, risultano presenti in Italia 18.625 minori stranieri non accompagnati. Dopo l'aumento delle presenze registrato a partire da metà 2022, continua anche nella seconda parte del 2024 il calo delle presenze iniziato nel primo semestre dell'anno: i MSNA presenti a fine 2024 sono circa 4.600 in meno rispetto a quelli presenti al 31 dicembre 2023 e al disotto di oltre 1.500 unità rispetto al totale delle presenze registrate alla data del 30 giugno 2024.



Se si considera la serie storica delle presenze dei MSNA dal 2021 al 2023, si evidenzia che la presenza dei minori non accompagnati è in costante crescita e nei tre anni i minori non accompagnati sono quasi triplicata: la media delle presenze nel 2021 è pari a 8.216 unità, nel 2022 è pari a circa 16mila minori e nel 2023 a 22mila minori.

Nel 2024, invece, si assiste ad una inversione di tendenza, con una leggera ma costante decrescita delle presenze, anche se, in termini assoluti, il numero medio dei MSNA accolti nel territorio italiano nel 2024 si attesta sempre al di sopra delle 20mila unità.

I minori stranieri non accompagnati presenti al 31 dicembre 2024 **sono in prevalenza di genere maschile (88,4%).** Le minori di genere femminile sono 2.274 e rappresentano l'11,6% del totale.

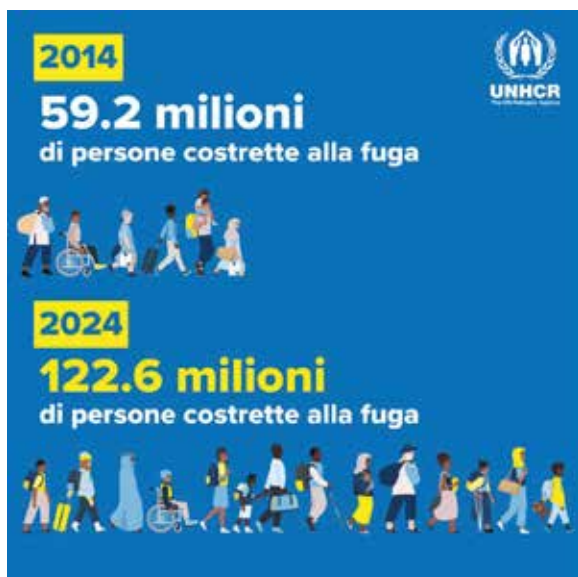
Quasi il 78% dei minori non accompagnati ha più di 16 anni, di questi il 57% circa ha 17 anni e il 21% ha 16 anni. I minori con età compresa tra 7 e 14 anni rappresentano

il 13,7% del totale, i minori con 15 anni il 7,5%, e i MSNA fino a 6 anni di età sono pari all'1% dei minori considerati nel complesso. Le distribuzioni dei minori per età, distinta per genere, mostrano alcune significative differenze. Considerata la prevalenza dei minori di genere maschile sul totale, la distribuzione per età dei maschi, si sovrappone sostanzialmente a quelle del totale dei minori: l'unico elemento di differenza è la sovrarappresentazione dei minori con età maggiore ai 16 anni a scapito dei minori appartenenti alle tre classi di età inferiore. La distribuzione per età delle minori di genere femminile mostra invece importanti differenze sia rispetto a quella riferita al complesso dei MSNA che a quella riferita al solo genere maschile. Tra le minori di sesso femminile, la classe di età più rappresentata è quella tra i 7 e 14 anni (46,4%) mentre le più piccole, con età fino a 6 anni, pesano oltre il 4%. Al contrario, le minori con età più elevata (16 e 17 anni), rappresentano poco più del 38%, valore pari a meno della metà rispetto a quella del complesso dei minori (78%).

I minori non accompagnati presenti nel sistema di accoglienza del nostro Paese a fine 2024 **provengono da 66 paesi diversi.** La maggior parte dei paesi appartiene al continente africano, si tratta di 31 paesi da cui sono originari il 69% dei MSNA (12.780 minori). Il secondo continente per numero di paesi di origine dei minori è l'Asia, con 12 paesi coinvolti e 1.407 minori, pari al 7,6% del totale. I paesi dell'Est Europa di origine dei minori sono 9, da cui provengono 4.385 minori (23,5%). Infine, sono 12 i paesi del continente americano da cui provengono un totale di 49 minori (0,3% del totale minori).

Le principali cittadinanze dei minori censiti in Italia al 31 dicembre 2024 sono l'egiziana (3.792 minori), l'ucraina (3.503), la gambiana (2.176), la tunisina (1.789), la guineana (1.512), l'ivoriana (884) e l'albanese (586). Considerate congiuntamente, queste sette cittadinanze rappresentano oltre i tre quarti dei MSNA presenti in Italia (76,5%). Le ulteriori cittadinanze maggiormente rappresentate sono la bangladesca (487 minori), la malese e la pakistana, entrambe con 462 minori, l'eritrea (337) e la senegalese (332 minori).

I minori accolti nel nostro Paese al 31 dicembre 2024 **non sono distribuiti equamente tra le diverse aree geografiche dell'Italia: oltre la metà è collocato nelle Regioni del Sud e Isole, il 36% nel Nord e il 13% nel Centro del Paese.** In merito alla distribuzione regionale dei minori presenti, la Sicilia si conferma la Regione che accoglie il maggior numero di MSNA: a fine 2024 sono 5.412 i minori accolti nel territorio siciliano, pari al 29% del totale, in diminuzione rispetto al 2023 di circa 600 minori. La seconda Regione per numero di minori accolti è la Lombardia con 2.444, pari al 13,1% del totale, in leggero calo rispetto al 2023 (-350 minori). Seguono le regioni Campania con 1.590 minori, pari all'8,5%, con presenze in



leggera decrescita rispetto al 2023 (-110 presenti), Emilia-Romagna con 1.442 minori in accoglienza, pari al 7,7% del totale, in calo del 32% rispetto al dato registrato a fine 2023, e Lazio (1.105, pari al 5,9% in calo rispetto all'anno precedente del 24%). Considerate congiuntamente, queste cinque Regioni accolgono poco meno del 65% dei MSNA presenti in Italia a fine 2024.

Nel secondo semestre del 2024 sono state presentate 869 domande di protezione internazionale relative a minori stranieri non accompagnati, per un totale di 2030 in tutto il 2024, a fronte delle 1.290 presentate nello stesso periodo del 2023 e delle 2.352 presentate in totale nel 2023. Relativamente al secondo semestre 2024, in merito alla cittadinanza (tabella 3.1), il continente africano si conferma la principale area di provenienza dei MSNARA (441, pari al 51%), sebbene dopo il Gambia (97 minori, pari all'11%) i paesi d'origine con più domande siano Afghanistan (10%) e Pakistan (9%). A seguire troviamo Perù (9%), Guinea (8%), Burkina Faso (6%), Mali (6%) e Ucraina (6%). Il dato relativo al genere evidenzia la prevalenza della componente maschile (726, pari al 84% del totale). Per quanto riguarda le fasce di età, si riscontra come la gran parte dei minori abbia un'età superiore ai 14 anni (832, minori pari al 94%).

Nel corso del 2024, nel SIM (Sistema Informativo Minori) è stata registrata l'uscita dal sistema di accoglienza di 20.859 minori stranieri non accompagnati. Per oltre il 62% dei casi la motivazione di uscita di competenza è il compimento della maggiore età. L'altra motivazione, che conta circa il 35% dei casi di uscita, è l'allontanamento per volontà del minore. Il rimanente 3% degli eventi di uscita è riferibile ad altri motivi quali l'affido, il rintraccio dei genitori o di adulti legalmente responsabili, il rimpatrio volontario assistito, la relocation e il rientro in patria dei minori ucraini.

Quale accoglienza

A causa della mancanza di posti in Lombardia, il 30% dei ragazzi dei circa 800 minorenni migranti soli non inseriti nel SAI (su un totale di circa 1.200 MSNA) viene collocato fuori regione.



Gli altri ragazzi, oltre 500, soprattutto gli infraquattordicenni, sono accolti in comunità educative della regione.

Si segnala infine che anche nella provincia di Milano sono stati rilevati casi di ragazzi senza fissa dimora e senza protezione.

Diritto alla casa e politiche dell'abitare

Nella nostra società la casa è, a tutti gli effetti, più che un diritto un bene di mercato e come tale esposto alle sue fluttuazioni, alle logiche speculative, al gioco della domanda e dell'offerta. Storicamente, pur con differenze e peculiarità, le politiche abitative europee non sono state capaci di invertirne la logica, ma solo di moderarne, insufficientemente, gli effetti.

Dagli ultimi dati del censimento, sono circa **2 milioni 509mila le abitazioni non occupate (circa l'8% in più rispetto al censimento precedente)**. Al tempo stesso gli alloggi in proprietà sono cresciuti. Il 76% del patrimonio abitativo è infatti abitato in regime di proprietà e **soltanto il 17% è destinato alla locazione**. La minor disponibilità di alloggi in affitto, a fronte di una domanda in espansione, ha fatto crescere notevolmente i prezzi degli affitti, soprattutto al Nord e nelle aree urbane rendendo la casa un bene ancor meno accessibile. **Tra le spese obbligate, infatti, la voce abitazione continua ad essere predominante. Con una spesa media di 4.830 euro per famiglia nel 2024.** All'interno di questa spesa, l'aggregato energia, gas e carburanti incide per 1.721 euro (Adnkronos).

Secondo le statistiche pubblicate dal portale Idealista, l'aumento dei prezzi per l'affitto è di oltre il 12% su base annua e, nell'ultimo anno, il 17% delle case è stato affittato entro 24 ore dalla messa sul mercato. L'aumento costante dei prezzi e l'indisponibilità di alloggi, alimenta tra i più giovani e tra le persone a più basso reddito (tipicamente migranti) la condivisione dell'alloggio e l'affitto di stanze e posti letto. Tuttavia, anche in questo caso, l'aumento dell'offerta (+14% solo nell'ultimo anno) ma anche della domanda, continuano a spingere i canoni, che sono saliti del 6%, portando la media nazionale a 475 euro al mese, un prezzo molto inferiore però, a quello che ad esempio, si paga per una stanza a Milano, dove la media è 675 euro.

Particolarmente delicata la situazione delle persone migranti: l'1% vive in una situazione di rooflessness e il 20% in una situazione di homelessness nascosta, cioè persone che, pur avendo un alloggio, si trovano in situazioni in cui sono esposte a rischi per la loro salute. Ulteriori barriere sono le alte soglie d'accesso e le garanzie richieste sia dai locatori che dagli istituti di credito nella concessione dei mutui.

Di fronte a questo scenario, **le politiche abitative in Italia sono del tutto inadeguate** a fronteggiare il crescente bisogno. Il nostro Paese ha un patrimonio di edilizia sociale molto esiguo, che va deteriorandosi e in continua contrazione a causa delle dismissioni (che ad esempio nella sola città di Roma hanno riguardato 14mila abitazioni).

Un piano strutturale pluriennale sull'abitare manca da circa 30 anni, anni in cui la soglia delle politiche abitative è lentamente scivolata sempre più verso l'alto, a sostegno delle fasce medie escludendo le fasce più deboli della popolazione, risultando per nulla efficaci nel contrasto alla povertà e all'esclusione abitativa.

Questa tendenza non è solo italiana: diversi studi condotti già negli anni '90 mostrano come **il social housing, in Europa, ha avuto come popolazione di riferimento i lavoratori (le key workers families)**, riservando invece ai più marginali soluzioni "speciali", spesso transitorie e ormai connotate come "emergenziali", che mantengono le persone in situazioni di esclusione o marginalità abitativa, all'interno di circuiti assistenziali.

Oltre due decenni di politiche neoliberali, riproponendo questi schemi in un quadro di ancora maggiore scarsità di offerta sociale, hanno ridotto notevolmente non solo la capacità redistributiva, ma anche protettiva, del welfare abitativo, anche per quegli strati intermedi della domanda sociale che fino alla fine degli anni '80 risultava sufficientemente soddisfatta.

A fronte di questo polarizzarsi tra politiche di stampo neoliberale che privilegiano fasce più alte di domanda e risposte "sociali" o "molto sociali", con sempre più esigui finanziamenti, demandate al Terzo Settore, spesso transitorie o emergenziali e dedicate alle fasce più deboli, manca in Italia non solo un piano organico di risposta, ma anche un'analisi attenta del fenomeno che possa orientare l'agire politico.

Nel 2022, per ovviare, il Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, aveva istituito L'Osservatorio Nazionale sulla Condizione Abitativa che ad oggi però, non risulta ancora operativo, anche a causa della strutturale mancanza di dati organici e del frazionamento delle competenze in materia di casa. Il rischio abitativo intanto continua a crescere, non solo in Italia, ma in tutta Europa, innescando un pericoloso circolo vizioso tra povertà economica e povertà abitativa, che rischia di far scivolare sempre più persone in una condizione di grave marginalità ed esclusione.